

***tidirò***

La **CORSA**  
**GIUSTA**

**Antonio Ferrara**



**Coccole***books*

Il bene si fa, ma non si dice  
Gino Bartali

A Martina, che da ragazzina sembrava pigra  
e che invece adesso pedala, pedala, pedala.  
E chi la ferma più.

E siccome ero rimasto sepolto sotto la neve, mi venne questa voce qua, ruvida, secca, che quando la senti ti graffia le orecchie. Eravamo ragazzini, avevo quindici anni, giocavamo a guardie e ladri, e io ero una delle guardie, e perdemmo, e la penitenza era che ti seppellivano sotto la neve per qualche minuto.

Io dissi che non me ne fregava niente, che sotto la neve ci potevo stare anche mezz'ora, per dire. I miei compagni allora mi presero in parola e mi ci lasciarono un bel po', sotto la neve, e poi però mi dimenticarono là sotto e se ne andarono a casa che era buio.

Passò una vecchina che abitava là vicino, e mi vide.

– *Sto bimmino o di chi l'è?* – fece, e andò a chiamare mia madre.

Venne a cercarmi mia madre, allora, e mi trovò steso sotto la neve, solo la testa fuori, e un pezzo alla volta mi tirò fuori tutto e poi me le suonò alla grande, così almeno mi scaldavo, e da allora per via della neve mi venne questa voce qua.

Andavo a scuola, ma non mi andava, di andarci.

Avrei preferito andare a lavorare.

Non ero fatto per i libri e per l'inchiostro.

Mio padre sì, che lavorava. Mio padre faceva un mucchio di lavori, e lo stesso i soldi a casa non bastavano. Lavorava nella cava di pietra dove prendevano i massi per lastricare le strade di Firenze, e quando non c'era lavoro faceva il muratore, e quando non c'era lavoro andava al fiume a prendere la sabbia per impastarci il cemento, e quando non c'era lavoro andava a spegnere i lampioni a olio, quando faceva giorno.

Anch'io volevo andare a lavorare come lui, perché studiare non studiavo. Così un giorno a tavola mi feci coraggio e lo dissi a mio padre:

– *La scuola 'un mi garba punto, babbo.*

– *Te tu ci vai e basta, o bischero!*

E così non ne parlammo più.

4

Coi miei abitavo a Ponte a Ema e, quando la scuola obbligatoria la portarono da cinque a sei anni, l'ultimo anno c'era da farlo a Firenze. Per andare a Firenze c'era il tram, ma siccome passava quando aveva voglia lui, tutti a Firenze ci andavano con la bicicletta. Io non ce l'avevo, la bicicletta, e me la sognavo anche la notte. Poi mio padre e le mie zie un giorno misero insieme i soldi e me ne comprarono una usata, e allora la mia vita cambiò.

A scuola con la bici ci andavo come se andassi al mare, e non ero mai stato così felice di andarci e, se arrivavo presto, nella piazza davanti scuola coi compagni facevamo le gare, facevamo a chi faceva più in fretta il giro della piazza, e vincevo sempre io. E poi al ritorno da scuola prendevo sempre la strada più lunga, e così ogni giorno tra andata e ritorno mi facevo i miei 30 chilometri come una passeggiata.

Mi piacevano, le strade lunghe.

Più di tutte mi piacevano le salite.

A ogni salita coi compagni facevamo a chi arrivava prima in cima, ma vincevo sempre io.

Pedalavo senza tenere le mani sul manubrio, che in salita nessuno ci riusciva mai. Senza mani mi facevo pure

5

la salita dell'Erta Canina, che era un pezzo bello ripido, voglio dire, e i miei amici mi guardavano con tanto d'occhi spalancati. E pure la salita del Moccoli, mi facevo, che si chiamava così perché chi provava ad andar su con la bici ne diceva di *moccoli*, d' imprecazioni. *Smoccolava* alla grande, chi ci provava.

La salita del Moccoli era così ripida, che quando ci salivano i carri coi buoi i contadini scendevano a spingere, che altrimenti i buoi si ribaltavano. E dire che la strada era sterrata, mica con su l'asfalto, e in sella pure con le mani sul manubrio facevi fatica anche solo a stare dritto. Ma io lo stesso me la facevo fischiando con le mani in tasca, la salita del Moccoli. Certe volte coi miei compagni mi divertivo a fare uno scherzo a un carabiniere che stava sempre in piazza tutto serio, e lo scherzo era che gli arrivavo da dietro, in silenzio, senza pedalare, con la bici che andava avanti per inerzia, gli urlavo forte in un orecchio e poi giravo la bici e me la filavo.

Al pomeriggio, terminati i compiti, andavo sempre a bottega del Casamonti, che era ciclista indipendente, riparava le bici e aveva sempre la bottega piena di gente che parlava di ciclismo.

Da Oscar Casamonti si fumava e si parlava solo di ciclismo, si parlava di campioni come Binda, Girardengo, Guerra. Era tutta gente adulta, in bottega, e l'unico ragazzo ero io, là dentro, ma lo stesso ci andavo. Se andavi al bar del paese sentivi la gente parlare anche di calcio, di politica, di vino, di donne.

Alla bottega del Casamonti invece si parlava solo di ciclismo, perciò ci andavo. Veramente ci andavo pure quand'ero un po' triste, perché il Casamonti mentre lavorava sorrideva sempre, riparava un pedale e sorrideva, avvitava una dinamo e ti offriva una caramella alla menta, tirava il cavetto di un freno e ti faceva l'occhiolino. Riparava le bici con amore, il Casamonti, ti metteva le toppe alla camera d'aria come se la camera d'aria fosse la tua vita piena di buchi. E poi aveva quel cognome che mi piaceva un sacco, perché aveva a che fare con le salite, perché quel cognome era una specie di racconto che parlava di uno che esce di casa, prende la bici e se ne va sui monti. Insomma, finita la scuola dell'obbligo, andai a lavorare nella bottega del Casamonti e diventai anch'io bravo a riparare bici.

Il Casamonti mi insegnava.